

L'illuminista

Rivista di cultura contemporanea fondata da Walter Pedullà

numero 64/65 • anno XXIII

Cesare Pavese: la ricezione in vita

a cura di Anna Carocci



L'illuminista

Rivista di cultura contemporanea fondata da Walter Pedullà

numero 64/65 • gennaio-agosto 2023

Cesare Pavese: la ricezione in vita

a cura di Anna Carocci



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

L'illuminista

Quadrimestrale di cultura contemporanea

Anno XXIII - Numero 64-65 - 2023

ISSN 1720-5395

Autorizzazione del Tribunale Civile di Roma n. 00622/99 del 24.12.1999

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne

Periodico di proprietà dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Sede: Roma, P.le Aldo Moro, 5. Rappresentante legale: Prof.ssa Antonella Polimeni

Direttore: Tommaso Pomilio (Sapienza Università di Roma)

Vicedirettrice: Siriana Sgavichchia (Università per stranieri di Perugia)

Segreteria di redazione: Davide Di Poce, Alessandra Pepe, Daniel Raffini

Comitato di redazione: Anna Carocci (Università di Roma Tre), Simona Cigliana, Emiliano Ceresi, Giovanna Lo Monaco (Università di Firenze), Roberto Milana, Chiara Portesine (Scuola Normale Superiore di Pisa), Marco Ricciardi, Carlo Serafini (Università della Tuscia)

Comitato Scientifico: Walter Pedullà (Presidente), Gian Maria Annovi (University of Southern California), Floriana Calitti (Università Telematica Pegaso), Cecilia Bello Minciaccchi (Sapienza Università di Roma), Marco Carmello (Universidad Complutense, Madrid), Silvana Cirillo (già Sapienza Università di Roma), Andrea Cortellesa (Università di Roma Tre), Federico Francucci (Università di Pavia), Andrea Gialloretto (Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara), Alessandro Giammei (Yale University), Roberto Gigliucci (Sapienza Università di Roma), Miguel Gotor (Università di Roma Tor Vergata), Davide Luglio (Sorbonne Université, Paris), Giuseppe Lupo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Giovanni Maffei (Università Federico II di Napoli), Arturo Mazzarella (già Università di Roma Tre), Francesco Muzzioli (già Sapienza Università di Roma), Salvatore Silvano Nigro (già IULM), Gabriele Pedullà (Università di Roma Tre), Helena Sanson (University of Cambridge), Andrea Santurbano (Universidade Federal de Santa Catarina, Florianópolis), Jiří Špička (Università Palacky, Olomouc), Teresa Spignoli (Università di Firenze), Walter Zidarič (Université de Nantes)

Direttore responsabile: Tommaso Pomilio

L'opera è stata pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

Finito di stampare nel mese di settembre 2023 presso Sapienza Università Editrice

Printed in September 2023 by Sapienza Università Editrice

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties, if not previously approached, can contact the publisher directly in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

In copertina | Cover image: un ritratto di Cesare Pavese.

Indice

Premessa	7
Antologia della critica	13
1. Dal silenzio al riconoscimento (1936-1942)	13
Il primo <i>Lavorare stanca</i> (A.B., 1936)	13
<i>Paesi tuoi</i>	13
(A. Viviani, 1941; L. Bigiaretti, 1941; a.p.s., 1941; V. Pratolini, 1941; M. Robertazzi, 1941; P. Pancrazi, 1941; L. Del Rosso, 1941; "Jacopo", 1941; L. Del Rosso, 1941; M. Alicata, 1941; E. Galvano, 1941; B. Dal Fabbro, 1941; G. Bellonci, 1941; A. Rossi, 1941; E. De Michelis, 1941; S. Rosati, 1941; G. G. V., 1941; M. Fubini, 1941; P. Pellicano, 1941; E. Villa, 1941; G.P. Callegari, 1941; F. Azzali, 1941; F. Ulivi, 1942; E. Cecchi, 1942)	
2. Le diverse direzioni (1942-1948)	81
<i>La spiaggia</i>	81
(M. Robertazzi, 1942; G. Susini, 1942; G. Contini, 1943; C. Bo, 1949)	
Il secondo <i>Lavorare stanca</i>	91
(G. Contini, 1944; C. Dionisotti, 1945; F. Giannessi, 1946; A. Russi, 1946; R. Assunto, 1946)	
<i>Feria d'agosto</i>	115
(O. Del Buono, 1946; E. Puccinelli, 1946; S. G., 1946; E. Falqui, 1946; A. Pizzorusso, 1946; N. Badano, 1946; T. Guerrini, 1946; G. Piazzesi, 1946; I. Calvino, 1946; N. Risi, 1946)	

<i>Dialoghi con Leucò</i>	144
(M. Untersteiner, 1947; M. Mazzocchi, 1947; I. Calvino, 1948; G. De Robertis, 1948; N. Risi, 1948; V. Ciaffi, 1948; D. Invrea, 1949; E. Cecchi, 1950)	
<i>Il compagno</i>	164
(I. Calvino, 1947; A. Monti, 1947; A. Cajumi, 1947; G. Del Bo, 1947; M. Prisco, 1947; E. Falqui, 1947; A. Russi, 1948; E. Cecchi, 1948; C. Varese, 1948; D. Puccini, 1948; G. Bassani, 1948)	
3. La grande corsa (1948-1950)	195
<i>Prima che il gallo canti</i>	195
(B. Alterocca, 1948; I. Calvino, 1948; E. Cecchi, 1949; A. Cajumi, 1949; P. Padovani, 1949; C. Bo, 1949; G. Del Bo, 1949; L. Bigiaretti, 1949; G. Ferrata, 1949; A. Borlenghi, 1949; A. Banti, 1949; D. Puccini, 1949; E. Falqui, 1949; L. Romano, 1949; G. Pampaloni, 1949; G. Lopez, 1949; L. Piccioni, 1949; P. Chiara, 1949; C. Varese, 1949; F. Virdia, 1949; G. Grieco, 1949)	
<i>La bella estate</i>	249
(L. Gigli, 1950; F. Fortini, 1950; A. Cajumi, 1950; L. Piccioni, 1950; G. De Robertis, 1950; E. Cecchi, 1950; F. Bruno, 1950; R. Dal Sasso, 1950; A. Bocelli, 1950; P. Padovani, 1950; F. Virdia, 1950; J.P. Juvet, 1950; G. Pampaloni, 1950; D. Puccini, 1950; L. Lombardo Radice, 1950; G. Botta, 1950; C. Varese, 1950)	
<i>La luna e i falò</i>	301
(A. Cajumi, 1950; D. Lajolo, 1950; F. Virdia, 1950; M. Prisco, 1950; G. De Robertis, 1950; L. Piccioni, 1950; E. Falqui, 1950; A. Borlenghi, 1950; O. Lombardi, 1950; O. Tesei, 1950; P. Bargis, 1950; V. Volpini, 1950; G. Bartolucci, 1950; M. Alicata, 1950; F. Casnati, 1950; D. Puccini, 1950; G. Pampaloni, 1950; F. Fortini, 1950; C. Varese, 1950)	
Cinque saggi pavesiani	359
Non capisci che mi diverto? Tragicomica introspezione nelle Lettere di Cesare Pavese	361
<i>Ivan Tassi</i>	
Il velo di Erodoto: sconfinamenti e soglie	377
<i>Riccardo Gasperina Geroni</i>	

Ritmi, ritorni, destini: <i>La luna e i falò</i> di Cesare Pavese <i>Siriana Sgavicchia</i>	405
«Un qualsiasi Cesare Pavese»: lo sguardo politico nelle recensioni <i>Anna Carocci</i>	419
Un modo di essere scrittore. Italo Calvino e la lezione di Pavese <i>Francesca Rubini</i>	439
Abstracts	447

Premessa

Dell'esistenza di un "caso Pavese" si è cominciato a parlare mentre lo scrittore era ancora vivo: ad esempio ai tempi della *Bella estate*, quando la sua attività addirittura frenetica, il riconoscimento delle voci più autorevoli della critica, anche la vittoria del Premio Strega ne mettevano in risalto la figura, soprattutto in contrasto con il carattere notoriamente schivo. Ma di "caso Pavese" si è parlato di nuovo nel 1952, alla pubblicazione del *Mestiere di vivere*; e ancora nel 1990, all'epoca dell'edizione integrale del *Mestiere* e del *Taccuino segreto*. Come si sono andati formando i ritratti tra loro molto lontani, spesso addirittura contraddittori, sullo scrittore?

In questa *Antologia della critica* si è cercato di mettere a disposizione dei lettori il più alto numero possibile di recensioni pubblicate durante la vita di Pavese, che testimoniano "in diretta" la ricezione del percorso letterario dello scrittore, spesso con giudizi inaspettati o comunque lontani dalle posizioni attuali. Vista l'ampia mole di materiale, è stato necessario operare una selezione, privilegiando, tra gli altri, i contributi più significativi per lunghezza e impegno e i nomi dei recensori ricorrenti; ma si spera che l'antologia fornisca un panorama rappresentativo, anche se non esaustivo, delle voci diversissime – per orientamento politico, spessore culturale, età e carriera – che intervenivano su quotidiani e riviste tanto nazionali quanto locali, su testate comuniste, socialiste, cattoliche, liberali e fasciste, per dibattere con toni appassionati e spesso anche feroci ogni nuovo libro di Pavese, delle eterogeneità delle interpretazioni date alle sue opere, e del modo in cui queste interpretazioni potevano evolvere nel corso del tempo.

Il primo inquadramento della critica pavesiana, corredato da una ristretta antologia, fu realizzato dall'Einaudi appena due anni dopo la morte dell'autore, nello stesso numero del «Notiziario Einaudi» (Torino, I, 31 agosto 1952, n. 4) in cui si annunciava l'imminente pubblicazione del *Mestiere di vivere*: si può ragionevolmente ipotizzare che autori ne siano i curatori del diario, Italo Calvino e Natalia Ginzburg. Quelle pagine de *La critica e Pavese* – che tracciano un sintetico profilo di ciascun libro, elencando alcune delle recensioni più significative, e riportano in forma integrale o semi-integrale i contributi di Pancrazi, Alicata, Cecchi, Jahier e Fortini – non sono solo un tributo all'amico e al compagno; sono anche il riconoscimento di un fenomeno importante.

A eccezione della prima edizione di *Lavorare stanca* nel 1936, della cui esistenza la critica prende atto con un unico trafiletto di poche righe, l'attività letteraria di Cesare Pavese ha riscosso un interesse immenso: interesse sempre crescente nell'ultimo decennio della vita dello scrittore, tra la pubblicazione di *Paesi tuoi* (1941) e quella de *La luna e i falò* (1950), e che raggiunge nuove – anche se ben più cronachistiche – vette nell'estate '50 con la vittoria del Premio Strega e il suicidio; e torna poi ad accendersi a ogni pubblicazione di un inedito, con un picco particolare per *Il mestiere di vivere* (1952), di cui, soltanto nei primi due mesi, si contano più di cinquanta recensioni. Per orientarsi in questa enorme mole di materiali esistono strumenti ricchissimi, a partire dal fondamentale L. Mesiano, *Cesare Pavese di carta e di parole. Bibliografia ragionata e analitica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, e dal suo proseguimento, D. Roberto, *Cesare Pavese, «Un silenzio gorgogliante». Bibliografia ragionata e analitica (Gennaio 2007 - Luglio 2016)*, entrambi consultabili sul portale *Hyperpavese*, che mette a disposizione di studiosi e appassionati strumenti biografici, bibliografici e critici, comprese le scansioni dei manoscritti e dattiloscritti delle opere pavesiane. Tra le pubblicazioni antecedenti a questi due volumi, si vedano almeno *La critica e Pavese*, a cura di M. Ponzi, Bologna, Cappelli, 1977, M. de las Nieves Muñiz Muñiz, *Introduzione a Pavese*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 177-188, M. Lanzillotta, *Bibliografia pavesiana*, Rende, Centro Editoriale e Librario, 1999 e L. Nay, G. Zaccaria, *La ricezione critica*, in C. Pavese, *Tutti i romanzi*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 2000, pp. 1115-1143. Tra i lavori successivi, si rimanda invece alla nutrita serie

di appendici critiche nelle edizioni Garzanti di “Cesare Pavese ne «I Grandi Libri», edizione diretta da Gabriele Pedullà”, in particolare: F. Musardo, *Appendice critica a Prima che il gallo canti*, a cura di G. Pedullà, Milano, Garzanti, 2021, *Appendice critica a La luna e i falò*, a cura di M. Schilirò, Milano, Garzanti, 2021, *Appendice critica a La bella estate*, a cura di A. Carocci, Milano, Garzanti, 2022; e A. Carocci, *Appendice critica a Il mestiere di vivere*, a cura di I. Tassi, Milano, Garzanti, 2021, *Appendice critica a Poesie*, a cura di M. Villa e N. Scaffai, Milano, Garzanti, 2023, *Appendice critica a Paesi tuoi*, a cura di R. Garavelli, Milano, Garzanti, in corso di stampa.

L'*Antologia* è disposta in ordine cronologico e articolata in tre parti. La prima, *Dal silenzio al riconoscimento*, si apre con il trifiletto dedicato a *Lavorare stanca*, emblematico, con la sua posizione isolata, del silenzio pressoché completo che accoglie il libro di poesie non semplicemente al momento della sua uscita ma anche negli anni successivi, e mostra il ribaltarsi della situazione con l'immediato interesse suscitato da *Paesi tuoi*. La seconda parte, *Le diverse direzioni*, riporta le recensioni ai libri pubblicati da Pavese tra il 1942 e il 1947, molto diversi per stile e tipologia (romanzi brevi, racconti, dialoghetti e la seconda edizione delle poesie) e anche per accoglienza da parte della critica: quasi unanime, ad esempio, è il disinteresse per *La spiaggia*, e non pieno come l'autore avrebbe desiderato il riconoscimento ai *Dialoghi*, mentre la versione ampliata di *Lavorare stanca* e *Il compagno* riscuotono un notevole successo. Infine, *La grande corsa* riporta le recensioni agli ultimi anni di attività di Pavese, in cui i suoi volumi (in due casi su tre composti da più romanzi o racconti lunghi) si succedono a intervalli di appena un anno: *Prima che il gallo canti* (1948), *La bella estate* (1949), *La luna e i falò* (1950).

Tutte le recensioni sono riprodotte in forma integrale, rispettando le grafie dell'epoca e le norme editoriali delle diverse testate; per ciascuna si riporta il nome dell'autore (accompagnato, tra parentesi quadre, dall'eventuale pseudonimo), il titolo (quando non consiste unicamente nell'indicazione del libro recensito) e i riferimenti bibliografici, comprese le eventuali ristampe in volume; il segno grafico «[...]» segnala le poche occasioni in cui l'illeggibilità della pagina del periodico ha provocato una lacuna che non si è riusciti a sanare. Talvolta, l'analisi di un libro di Pavese si intreccia a quella di altri testi: opere editate nello stesso periodo e discusse nella stessa

sede, oppure, negli ultimi anni della vita dello scrittore, in cui la sua attività artistica procedeva a ritmi frenetici, opere dello stesso Pavese. Nel primo caso si è cercato di riportare questi articoli nella loro interezza, includendo anche i giudizi sui testi di altri autori, in modo da fornire un quadro il più possibile completo e reale della ricezione pavesiana; fanno eccezione soltanto gli scritti estremamente lunghi e particolareggiati, di fatto dei veri e propri saggi, come *Frammenti di un bilancio* di Gianfranco Contini, di cui si è riportata soltanto la parte relativa a Pavese. Nel secondo caso – recensioni congiunte a più di un testo pavesiano – si è invece rispettato l'ordine cronologico della pubblicazione degli articoli.

La notizia del suicidio dello scrittore sopraggiunge così improvvisa, e così a ridosso dall'uscita de *La luna e i falò*, che svariate recensioni a questa o anche ad altre opere sono scritte mentre Pavese era ancora in vita ma pubblicate dopo la sua morte: talvolta senza modifiche (come *L'ultimo libro di Cesare Pavese* di Geno Pampaloni, che in una nota – qui omessa – ringrazia la direzione di «Belfagor» per avergli permesso di pubblicare la recensione «senza ritocchi che, oggi, sarebbero di necessità inopportuni o offensivi. Troppo facile infatti, dopo la disperata fine dell'autore, sarebbe sottolineare la mancanza di futuro di tutte le sue storie, o, peggio, identificarlo con qualche suo personaggio»), altre con brevi aggiunte evidentemente dell'ultimo momento (come le recensioni a *La luna e i falò* di Dario Puccini e Franco Fortini). In questi casi, anche se sono andate in stampa dopo la morte di Pavese, si è scelto di includere le recensioni nell'antologia, di cui vanno così a costituire un buon punto d'arrivo.

La sezione pavesiana è completata da cinque saggi che affrontano da prospettive diverse la figura e l'opera di uno scrittore che, non c'è bisogno di ricordarlo, svolgeva quasi tutti i "mestieri del libro": non solo narratore e poeta, ma editore, recensore, traduttore, saggista. Come per *l'Antologia della critica*, anche in questo caso la disposizione degli interventi segue un criterio cronologico.

Si comincia dalle lettere, il cui inizio precede l'attività ufficiale di Pavese, e di cui Ivan Tassi propone una lucida analisi in primo luogo in quanto testi letterari – non esenti, dunque, dalle strategie di deviazione e sovrapposizione tra realtà e finzione caratteristiche di tutta la letteratura. Seguono poi due saggi che si servono dell'analisi di una specifica opera per affrontare degli aspetti determinanti di tutto il pensiero e tutta la figura di intellettuale di Pavese: partendo

dalla palude di Boibe nei *Dialoghi con Leucò* – libro particolarmente caro a Pavese – Riccardo Gasperina Geroni ci porta nel cuore del sistema ideologico dello scrittore, lo spazio del mito e il rapporto tra razionale e irrazionale; mentre Siriana Sgavicchia fa dialogare la composizione de *La luna e i falò* con gli interessi etnologici, antropologici e anche psicologici di Pavese e il suo lavoro di direttore, insieme a Ernesto De Martino, della celebre “collana viola”. Gli ultimi due contributi si spostano dall’analisi delle opere scritte *da* Pavese a quelle scritte *su* Pavese. Nel mio lavoro, seguo il filo delle recensioni uscite durante la vita e subito dopo la morte dello scrittore e dell’interpretazione quasi sempre politica che ne viene data per indagare la *vexata quaestio* del rapporto, appunto, tra Pavese e la politica. Infine, Francesca Rubini affronta il “dopo Pavese” da un’angolazione particolarmente significativa: il ritratto dello scrittore che emerge dagli interventi che, nel corso dei decenni, Italo Calvino dedica all’amico scomparso, e la questione non pacifica della sua lezione e quindi della sua eredità.

Antologia della critica

I. DAL SILENZIO AL RICONOSCIMENTO

IL PRIMO LAVORARE STANCA (1936)

A.B., «L'Italia Letteraria», *Rassegna dei libri*, Roma, XII, n.s., 22 marzo XIV (1936), n. 9, p. 4

Quarantasei poesie di ritmo apio e severo, nate da una vena lirica larga e originale. A prima vista si direbbe che l'autore abbia saputo tradurre in una nuova formula lo stato d'animo satanico e crepuscolare del *poète maudit*. Ma, a scavare a fondo, si scopre una personalità che appare nuova alla scarna, abulica, inefficace generazione dei novissimi poeti.

PAESI TUOI (1941-1942)

Alberto Viviani, «Il Libro Italiano», Roma, maggio 1941, pp. 357-358

L'Editore Giulio Einaudi di Torino ha iniziato una collezione di narratori contemporanei che si propone di raccogliere, senza preconcetti di chiesuole né di piazza, romanzi di giovani – narrazioni autentiche e impegnative – che valgono ciascuno come una fresca inconfondibile esperienza. Il primo libro uscito è un racconto di Cesare Pavese, intitolato «Paesi tuoi». Sinceramente bisogna riconoscere che l'Einaudi ha saputo scegliere bene lo scrittore per inaugurare la nuova Collezione. Confessiamo però subito la nostra ignoranza: di Cesare Pavese, scrittore originale, noi non conoscevano nulla, prima di

questo suo «Paesi tuoi». Ci erano invece note le sue traduzioni da scrittori inglesi e americani, pubblicate sempre dall'Einaudi; e fra tutte ci apparvero perfette quelle della Gertrude Stein e la «Moll Flanders» del Defoe. Pavese, quando traduce, ha un raro gusto e una singolare perizia, nello scegliere parole e colori adatti allo scrittore che s'è impegnato di tradurre. Non è uomo che si contenti di trasportare con fedeltà ed efficacia, avvenimenti e fatti, tipi e passioni, da una lingua all'altra: egli gode nel ricercare il sapore del tempo in cui ogni scrittore ha collocato la sua vicenda e ci riesce talmente bene da farci amare e desiderare i suoi testi a preferenza degli originali ugualmente per noi comprensibili. Cesare Pavese non è infatti un traduttore adatto per chi non conosce altro che la propria lingua. La prova più bella ce l'ha offerta con il virtuosismo stilistico profuso a piene mani e che procede di pari passo all'originale nella traduzione di «Tre esistenze» della Gertrude Stein e anche nella «Autobiografia di Alice Toklas» della Stein medesima. Per tradurre come il Pavese traduce, non è sufficiente dote conoscere l'americano perfettamente, né possedere una cultura vasta e profonda di quella lingua: occorre aver qualità di artista e di creatore in contrapposto magari agli scrittori amati e tradotti. Proprio l'opposto di quella affinità elettiva che determina la naturale tendenza di attrazione fra il traduttore e lo straniero. Un'altra prova di queste qualità del Pavese l'abbiamo ora leggendo il suo racconto «Paesi tuoi» che non esitiamo a considerare come l'opera più rappresentativa e poeticamente ispirata, uscita nel 1941. Sorprendente in essa è la maniera antiletteraria con cui il Pavese giunge a rappresentare la famiglia contadina dei Vinverra, pur non cedendo a crudesse o freddezze di stile, né ricorrendo alla forzata scheletricità narrativa che in taluni dei nostri scrittori è dote squisita mentre in altri – troppi – è sforzo ed insensibilità.

Pavese usa una lingua asciutta e poeticamente sonora e luminosa nello stesso tempo: se diciamo ch'egli s'è creato un linguaggio poetico suo proprio, vivo e sonante quanto più è avaro di parole e di immagini, si dà forse una idea approssimativa di ciò che vogliamo dire. Nelle sue pagine vi sono magari due o tre parole centrali verso le quali tutto verte (pensiero, immagini, colore, movimento) e attorno alle quali ruota compatta la narrazione e da esse dipende per gli attacchi e i raccostamenti e soprattutto per gli sviluppi. Quando Berto – il compagno cittadino di Talino il campagnolo – dice ad

esempio «allora accesi» per significare che accende una sigaretta, è appunto uno dei momenti decisivi della narrazione. Non per il modo con cui il momento è espresso, ma per l'atto contenuto nelle due parole, che spadroneggia subito e dilaga e illumina e dà vita come quando all'improvviso, in una calma notte estiva uniforme di voci nascoste e di stelle occhieggianti, appare una meteora infocata a sconvolgere l'equilibrio cosmico che ci appariva eterno e statico.

Cesare Pavese è di certo un grande narratore: bastano le centocinquanta pagine del suo racconto a dimostrarlo. Inutile quindi dilungarsi e baloccarsi sulle possibilità future dello scrittore, strolgando se manterrà o non manterrà le promesse. Pavese non promette, ma offre subito intere le sue qualità di artista – che potranno forse variare verso le perfezioni maggiori col raffinamento o con l'approfondirsi dell'indagine – di creatore e di poeta. Non possiamo sbagliare: egli è uno scrittore nuovo, un creatore originalissimo che il pubblico imparerà presto a conoscere e ad amare; e ogni volta che un'opera di Pavese ci capiterà sott'occhio sapremo già che il nostro gusto e la nostra sensibilità ne guadagneranno.

LIBERO BIGIARETTI, Cesare Pavese, «Paesi tuoi», in «Lettere d'Oggi», Roma, maggio-giugno 1941, pp. 54-55, e «La Tribuna» Roma, 6 agosto 1941

L'editore Einaudi, del quale si vorrebbe, in altra sede, tessere l'elogio più ampio e meritato, ha iniziato una collezione di romanzi di giovani narratori italiani con un lungo racconto di Cesare Pavese: «Paesi tuoi». Volendo anticipare il giudizio, che di solito viene cautelosamente manifestato in fondo alla recensione, dopo la serie delle riserve, diciamo subito, a lode del Pavese, che il suo racconto risponde davvero alla intenzione della collezione, la quale vuole raccogliere «narrazioni impegnative che valgano ciascuna come una fresca inconfondibile esperienza».

Vediamo di dimostrarlo. L'autenticità del racconto di Pavese è senz'altro nell'impegno di far narrazione oggettiva, distaccata, rappresentata, fuori del compiacimento autobiografico e del minuto psicologismo tanto frequenti nella narrativa giovane. Tenendosi lontano dalla più comoda poeticità dei «ricordi», il Pavese ha tentato la poesia difficile dei fatti, dei personaggi; ad essi soltanto, nel gioco serrato della vicenda e nel calcolo rigoroso dei gesti, affidando la

particolare suggestione di un raggiunto clima poetico. E si è servito della prima persona probabilmente per meglio regolare il tono (vorremmo dire lo stile) del racconto, smorzando nel discorso diretto ogni velleità di amplificazioni descrittive. Una narrazione indiretta avrebbe forse portato a un interferire di interessi letterari assai vasti (paesistici, psicologici, moralistici ecc.) laddove evidentemente il Pavese mirava a un assoluto rigore di linguaggio narrativo, a una nuda sintassi di fatti, che tuttavia portasse in sé, senza svilupparli e complicarli, significati umani e letterari di prim'ordine.

Narrata dal protagonista (che è un operaio cittadino smaliziato e un po' corrotto, a contatto con la malizia d'altro genere e la primordialità della gente di campagna) la vicenda si sviluppa secondo le sue possibilità di sentimento e di linguaggio: con la spontaneità del racconto diretto, la leggera sconnessione, e la sprezzatura, e la franchezza di un dire popolano (frutto certamente di calcolatissimo studio; quanto almeno ne richiede un dettato «letterario») il quale non sdegna talvolta neppure il gergo – che poteva, secondo noi, essere risparmiato.

Ora, mettendo da parte, ché non contano, i nostri privatissimi gusti, dobbiamo riconoscere che in gran parte, anche sotto l'aspetto stilistico, il Pavese è riuscito nel suo intento. In parte, perché se il racconto fila con una speditezza e vivacità di interesse che incantano il lettore (il che è una bella novità), si sente talvolta stridere sulla pagina un suono dubbio; si sente che l'ambizione di sfuggire la «letteratura» (cioè la retorica), non sa impedire un'altra retorica (cioè una «letteratura» a rovescio). Spiaceva al Pavese il convenzionalismo dei sentimenti descritti a puntino, delle descrizioni lavorate, del linguaggio inadatto alla condizione del personaggio, ma non ha saputo evitare, qua e là, il convenzionalismo dello «scrivere come si parla». Come non ha saputo impedire che Berto, l'operaio torinese che si esprime in gergo, allarghi ogni tanto il discorso per «piazzare» una notazione paesistica che non gli compete, e dica per esempio: «Mentre camminavo sotto le piante e saltavo dei fossi, sentivo lontano qualcuno cantare, voci di collina che sembravano sparse ramenghe fra il cielo e la terra, come una banda che suona nelle sere di vento».

La letteratura si vendica.

Dove il tono è più coerente, il risultato, nei limiti volontariamente accettati dallo scrittore, è notevolissimo: si penserebbe all'esempio dei Malavoglia, per la frequenza e l'immediatezza del

dialogo «parlato», se non tornasse più calzante quello più recente di scrittori americani. Del resto questa di Pavese è tutt'altra gente da quella patriarcale del Verga, di altro genere di rusticità, di più cruda e insieme corrotta elementarietà; ma autentica anch'essa, colta con una verità e una sicurezza che bastano da sole a garantire la vocazione narrativa dello scrittore.

Lasciamo stare il protagonista, la cui psicologia è tenuta in ombra quanto si conviene: Berto è, come dev'essere, un testimone; ma si veda Talino. Il furbo Talino, il violento per istinto, destinato a far danno (e si pensa, magari per mera incidenza più che per una qualunque rassomiglianza, a Lennie di «Uomini e topi»). Talino è vero: è, nella sua bassa umanità, una figura umana precisa, disegnata con la rapidità e la rozzezza degli scorci che si convengono a chi lo descrive, a Berto. E il padre, il contadino Vinverra, diffidente e fatalista, che nella sua severità sembra riconoscersi nella violenza del figlio, è ugualmente vero; come lo è Gisella, la vitta della bestialità fraterna. E infine è vero il dramma, la violenza ultima di Talino, che si presenta, senza indovinarla, via via che la tensione delle pagine scartano la possibilità per i Vinverra di sfuggire alla loro sorte.

Crediamo che su queste positive qualità narrative del Pavese non sarà troppo da discutere. Se mai, come abbiamo detto, sulla legittimità o meno di un uso troppo frequente di linguaggio parlato, di contrazioni sintattiche, di traslati dialettali (ma nel senso di un dialetto precisato).

Non abbiamo mai ritenuto possibile né lecito ripensare un romanzo in una forma diversa da quella datagli fatalmente dall'autore, ma confessiamo che in questo caso ci ha più volte tentato, nel corso della lettura, l'idea di immaginare il racconto trasportato in un ritmo più lento, con pause più lunghe, con un indugio più affettuoso sopra certe figure.

a.p.s., 6 giugno 1941 (conservato – senza indicazione di testata – tra i ritagli del Fondo Falqui della Biblioteca Nazionale di Roma)

Dal racconto di Cesare Pavese, *Paesi tuoi*, con cui Einaudi inizia una nuova collezione riservata ai giovani romanzieri italiani, rileveremo due caratteristiche che ha in comune con tanta parte della più recente narrativa (quella da alcuni anni posta sotto l'insegna del neorealismo) ma con sue accentuazioni assai marcate. Le quali caratteristiche,

appunto perché partecipano di tendenze diffuse e sono nello stesso tempo spinte a certi estremi di applicazione, possono considerarsi esemplificative. Ai fini dell'arte una ha valore positivo, l'altra negativo.

La prima consiste in una trascrizione casuale, saltuaria, impregiudicata, inarticolata, e insieme aderentissima, di fatti ordinari, che potrebbero essere quelli o altri nell'ambito della più fortuita accidentalità, senza che traspaia un ordine predisposto, una logica concatenazione, fuorché il senso della vita nel suo fluire. Fatti accaduti piuttosto che fatti compiuti, uomini che si muovono piuttosto che agire, cioè con un minimo di coscienza riflessa e d'impiego di volontà e architettura di carattere. Caratteri, sentimenti, pensieri, sono tenuti sullo stesso piano dei fatti, delle cose; sono in certo modo anch'essi fatti e cose, e perciò presentati di solito come sensazioni. Ogni intervento dello scrittore, sia pure indiretto, è abolito. La rappresentazione, il giudizio sui casi e le persone, il discorso stesso, sono ricavati dai personaggi; anzi vi restano impliciti. La poesia nasce (quando nasce, s'intende) dalla distaccata purezza di tale trascrizione, così naturalistica d'impianto e nell'intimo così incantata, volta a una misteriosa coesistenza e reversibilità di stati fisici e stati spirituali, di dati contingenti e risonanze perenni. È una narrativa che si risolve tutta nell'attimo, una psicologia che si dà parola per parola; eppure alla fine generano un'unità tonale, una coerenza lirica, ambienti e creature definiti anche se tenuti in una zona sfumata, dagli elementi indifferenziati.

La qualità propria di questo racconto del Pavese è in una inventiva d'andatura picaresca che si accorda originalmente col tipo di narrazione suddetto; insieme giustificandolo ed esasperandolo. Il picaresco della trama, con il protagonista uscito di prigionia, che vive alla giornata, in condizioni e tra esperienze che gli riescono insolite, fa tutt'uno con quella tecnica decentrata, estemporanea. La presentazione in termini di finta ingenuità del furbesco e diffidente che stanno al fondo della gente di campagna, le scene all'aria aperta con fermenti di sensi, vegetazioni, fatiche e umori animali, lo stare immerso di uomini e donne nell'atmosfera come in un bagno d'acqua piovana, il gonfiarsi della situazione delittuosa con stimoli bestiali, ottengono da questo impasto un'autentica forza espressiva.

Il rilievo negativo è che il racconto si immagina scritto, grammaticalmente, dallo stesso protagonista. Non cioè nel senso legittimo, e fertile di risultati artistici, che è sentito e narrato sul ritmo del suo

temperamento, nella chiave della sua mentalità. Ma proprio scritto col suo linguaggio, la sua sintassi. Per essere esatti: con la sua mancanza di sintassi. Anche da questa pratica, così diffusa nella narrativa d'oggi, il Pavese e altri con lui traggono effetti d'arte o per dir meglio qualche agevolazione a raggiungere una maggiore immediatezza. Ma più spesso ne viene un fastidioso lezio, una scorrettezza tutta gratuita che pesa sulla pagina con il vezzo letterario dell'antiletterarietà. Senza dire che la pratica è già scontata e condannata fin dal tempo che i veristi ottocenteschi tentarono di far leva sulle risorse del dialetto.

VASCO PRATOLINI, «Il Ventuno – Domani», Roma, *Le lettere*, 12 giugno 1941

A Cesare Pavese eravamo finora riconoscenti per il suo lavoro di traduttore. Egli ha contribuito alla nostra educazione letteraria con testi esemplari di versioni italiane da autori cari e fondamentali. Versioni che dalla nostra misura di giudizio riteniamo impeccabili, quali il «Moby Dick» di Melville, il «Dedalus» di Joyce, il «Moll Flanders» di Defoe eccetera. Sulla sua attività creatrice non avevamo avuto modo finora di impegnarci a un'elezione. Restavamo, certamente per nostra scarsa informazione, a un ricordo di certe sue poesie delle quali non oseremmo dir bene. Ora Pavese pubblica da Einaudi un lungo racconto dal titolo «Paesi tuoi» che è, nei propositi dell'editore, il primo volume di una collezione di narratori italiani contemporanei che si propone di «raccolgere, senza preconcetti di chiesuole né di piazza, romanzi di giovani – narrazioni autentiche e impegnative – che valgono ciascuno come una fresca inconfondibile esperienza». Il libro di Pavese rispecchia indubbiamente un'esperienza. Praticamente narra la settimana trascorsa da un meccanico torinese, la cui vita cittadina è prossima a corrompersi nella delinquenza, in una famiglia di contadini piemontesi ove, quasi suggestionandolo, lo ha condotto l'unico figlio maschio della casa, suo compagno di prigionia. Molte «cose» accadono durante quei sette giorni al meccanico improvvisatosi conducente di trebbiatrice, o meglio (e qui si apre un lato dell'esperienza narrativa di Pavese) molti «fatti» accadono nella famiglia, e di essi il meccanico è spettatore e promotore insieme, *deus ex machina*, ma costantemente oggettivato e rimosso, moralmente «estraneo» alla tragedia nella quale la vicenda si conclude.

La storia è raccontata in prima persona, ma il distacco dalla materia narrata è persuasivamente raggiunto. Il dubbio di un faticoso rifiuto dell'autobiografia a cui diversi nostri narratori contemporanei ci hanno abituati ottenendo come risultato l'ibridità di un testo che rifiuta di volta in volta le proprie matrici senza riuscire ad incidere nel vivo delle cose e degli uomini presi a pretesto letterario, non ci sorprende. Non è detto che Pavese rifugga dalla «letteratura». Al contrario, la sua «esperienza» è particolarmente letteraria, e altrimenti non c'era da attendersi da uno scrittore tanto finemente e positivamente avvertito come Pavese. E per quanto da altri possa essergli mosso a rimprovero, io ritengo valida la sua esercitazione portata in ambiente e personaggi integri di false naturali, mossi ancora, in modo sensibile o brutale, dai propri istinti, sangue e sensi. Rifiutando qualsiasi raziocinio intimista, buttandosi fra uomini della terra e direttamente affrontandoli, Pavese aveva dinanzi a sé i rischi di una stagionata retorica e il peso di esempi ormai classici, per cui materia e stile gli si ponevano a priori da «risolvere» su un piano nuovo. Come e quanto ci sia riuscito resta da vedere, escludendo altresì qualsiasi riferimento non dico al Vera dei «Vagabondaggi» o al Pirandello delle novelle, ma più modestamente all'elaborazione «epica» dell'ultimo De Angelis, o addirittura alla trapassata schiera dei bozzettisti toscani: se un punto di riferimento all'insufficienza di cui diremo, è da trovare, questo conduce alla recente letteratura americana. (A volte l'atmosfera è quella, per più versi deteriore, del «Pian della Tortilla» di Steinbeck).

Intanto, diciamo che il modo di raccontare conciso, volutamente meccanico, emozionato, della prima persona singolare, calando qua e là vocaboli o allocuzioni di gergo o regionali, la sintassi che in uno stesso periodo tramuta il verbo dal passato al presente all'imperfetto, donano un interesse morboso nel lettore, ma contemporaneamente lo sollecitano, lo implicano nella vicinanza con una violenza che costringe alla partecipazione. Il percorso medesimo della vicenda, la tragedia che sopravviene inaspettata, dopo una rappresentazione scarna ma intensa dei personaggi (i quali fino ad allora sembravano come bloccati nella faticosa incongruenza della loro giornata, zeppa di reciproca noia e di reciproci sospetti, odii e debolezze), portano il racconto all'esaurimento totale del suo assunto, con franchezza e lealtà degne di accettazione.

A libro chiuso la vicenda è veramente trascorsa, voglio dire che tutto è accaduto senza che la nostra partecipazione di lettori abbia

In questo numero:

CESARE PAVESE: LA RICEZIONE IN VITA

a cura di Anna Carocci

Neorealista o scrittore sperimentale, antifascista, comunista o apolitico, "eterno adolescente" o pensatore lucidissimo, Pavese è un autore che ha sempre fatto molto parlare di sé: a più riprese, sia prima che dopo la sua morte, si è chiamata in causa l'esistenza di un "caso Pavese", indicando con la stessa formula fenomeni molto differenti. In queste pagine si ripercorre il profilo di Pavese così come si va delineando nelle tante recensioni che i critici gli dedicano nei suoi soli quattordici anni di attività letteraria: dal 1936 del primo *Lavorare stanca alla Luna e i falò* del 1950. Antologia della critica a cura di Anna Carocci, saggi di Ivan Tassi, Riccardo Gasperina Geroni, Siriana Sgavicchia, Anna Carocci, Francesca Rubini.

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne
Periodico di proprietà dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

ISSN: 1720-5395



www.editricesapienza.it

€ 20,00